

A Mosca va a ruba l'ultimo romanzo di Trifonov

Quel che accadde dopo l'Ottobre

Il racconto di un vecchio bolscevico che ripercorre sessanta anni di vita sovietica - La tragica vicenda di un comandante dell'Armata rossa nel quale lo scrittore evoca la figura paterna - A colloquio col romanziere: una indagine sul passato e considerazioni sulla Russia di oggi

Dalla nostra redazione

MOSCA — Un vecchio pensionato ricorda i giorni della rivoluzione e della guerra civile, gli anni delle dure lotte contro i bianchi, tenta di ricostruire la vita di un grande dirigente militare comandante della seconda armata a cavallo, più noto di Budionni, travolto poi dalle lotte interne e ucciso come «nemico del popolo» nel 1937. La storia si snoda fino ai nostri giorni. Sessanta anni di vita sovietica rivivono nella memoria del pensionato che trascorre i giorni della sua vecchiaia in una dacia nascosta tra le betulle della regione di Mosca.

Questo è il tema del romanzo «Il vecchio», di Yuri Valentinovic Trifonov. Pubblicato lunedì sulle pagine della rivista «Druza» (arabico) (Amicizia tra i popoli), il romanzo è già esaurito. L'autore, uno tra i più interessanti esponenti della «nuova» letteratura sovietica, è noto anche in Occidente per alcune sue opere: «Lungo addio», lo «Scambio», «La casa sul lungo fiume», amara storia della generazione di sovietici nati intorno agli anni '30.

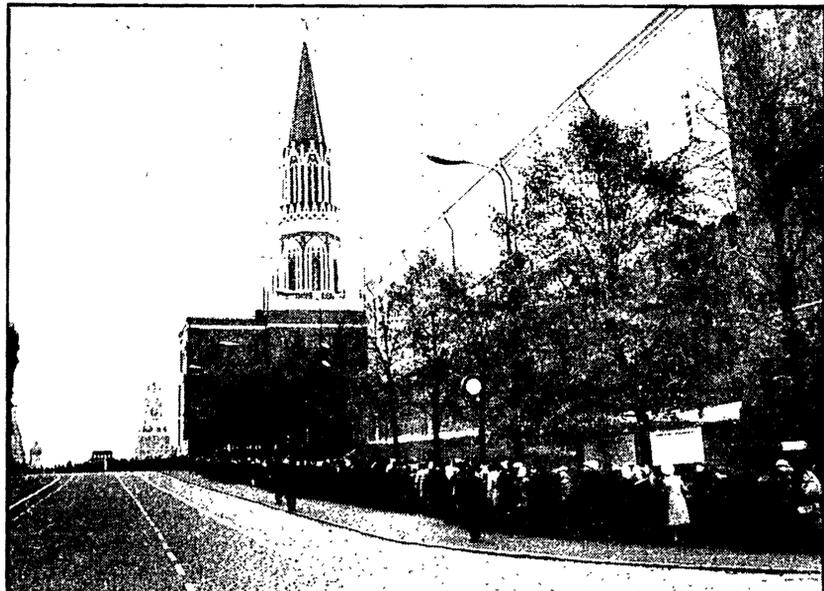
«Il vecchio» sollecita riflessioni e analisi. È un invito a rileggere molte cose del passato. «Il vecchio», con la storia della riabilitazione dei dirigenti dell'Armata rossa richiama alla mente alcune delle più belle pagine di un altro lavoro di Trifonov, «Il riflesso del falò», pubblicato nel 1965 — in un momento di rinnovato interesse per la storia del paese — rievoca le vicende del padre dell'autore, Valentin Trifonov, noto comandante militare dell'Armata rossa, anche lui travolto nel '37 dalle repressioni staliniane. Il collegamento non è casuale. Ne parliamo con lo scrittore dopo aver ripercorso con lui, pagina per pagina, le vicende del nuovo romanzo.

«Certo, «Il vecchio» — dice Trifonov — ha un precedente che è, appunto, «Il riflesso del falò». In quell'opera ricostruiamo la vita di un padre, esponente politico-militare, membro del Comitato rivoluzionario in alcuni fronti e del quartier generale del 1917, organizzatore delle guardie rosse con Jurerev, Mikosin, Padovskij... Ora con questo nuovo romanzo affronto il tema della vita. Il vecchio pensionato — un vecchio bolscevico che trascorre i suoi giorni nella dacia attorniato da figli e nipoti — sta ricostruendo la vita di un suo amico, il comandante Migulin con il quale aveva combattuto insieme nel 1919. Il racconto si svolge su due piani: c'è il nostro tempo e c'è la vicenda di quegli anni. Nel libro si parla di Migulin, ma in realtà il personaggio è stilizzato e si chiamava Mironov. Era un grande dirigente, più noto di Budionni tra i soldati della Seconda armata a cavallo. Fu un uomo leggendario. Nel 1919, Saranin fu ferito e Mironov fu ferito. Il racconto è diviso in due parti, una di cui si parla di Migulin e una di cui si parla di Mironov. Fu degradato. Poi, a poco a poco, tornò a comandare una armata. Fu uno dei protagonisti della battaglia che si concluse con la sconfitta del generale bianco Vranghel, libro la Crimea, e un altro, prima di Budionni. Ma nel '21 la sua sorte fu segnata dalle lotte che tra i bolscevichi si erano accese intorno alla nota questione del rapporto tra il potere sovietico e il «Kusa estero», cioè il problema dei cosacchi del Don. Mironov accusato e perseguitato fu considerato un «nemico del popolo» e ucciso. Lo hanno riabilitato nel 1965. Ora il nome figura nelle pagine della «Grande enciclopedia sovietica».

L'indagine di Trifonov non è nuova. C'è un filo rosso che collega tutti i suoi lavori a partire dal primo scritto «Studenti». «Certo — dice lo scrittore — «Il vecchio» è un'opera isolata. Riprende una tematica che si snoda su due linee. Una è quella della vita attuale, urbana, che prende le mosse dagli «Studenti», un libro che ora considero lontano, atipico, forse immaturo. Lo sviluppo ulteriore si è avuto poi con «Lo Scambio», «Lungo addio», «L'altra vita» e «La casa sul lungo fiume». L'altra linea, quella storica, ha preso avvio con «I riflessi del falò» ed è proseguita con il libro sulla organizzazione dei populistici russi.

«Il vecchio» — notiamo — riunisce queste esperienze di verità: ci sono la storia, la vita di oggi, i problemi del nostro tempo. Il libro, come altri lavori dello scrittore, è destinato a suscitare interesse, attenzione, e forse polemiche. Trifonov non è nuovo a queste cose. La critica lo ha più volte definito scrittore che combatte contro i «piccoli borghesi». Una etichetta che egli rifiuta: «Dicono che sono una che combatte contro il «menscevismo» e il «contro lo spirito piccolo borghese». Io credo, invece, che sia più giusto definirmi come uno scrittore che parla degli uomini così come sono o, meglio, per essere più precisi, così come li vedo io, obiettivi, raramente. Cerco di presentarli nei miei aspetti».

Le sue parole ci ricordano «La casa sul lungo fiume» che può essere considerato il



MOSCA — Sulla piazza Rossa in attesa di visitare il mausoleo di Lenin

punto cardine di questa scelta. In quel racconto c'è la vicenda del conformista e del «pupillo» di questa lotta contro il piccolo borghese, i figli di ieri. Una efficace espressione che descrive perfettamente una situazione, una mentalità, un modo di vivere. Trifonov non si considera un «pupillo» di questa lotta contro il piccolo borghese, i figli di ieri. Egli li individua e li descrive così come sono. Al lettore resta il giudizio.

«Io — dice lo scrittore — cerco di presentare gli uomini nei miei aspetti, li colloco quando sono eguisti, avidi di denaro, furbi, arrivisti... E dico subito che in tutto ciò non mi scandalizzo perché so bene che si tratta di difetti generali dei quali è difficile sbarazzarsi perché l'uomo non può essere rifatto con un decreto... L'uomo è stato modellato nel corso di centinaia di migliaia di anni. E cosa si pretende? Ritorno di punto in bianco? È difficile... Dovran-

no passare altre centinaia di anni perché possa sottrarsi ad impulsi come l'egotismo...». «E così per spiegare che Trifonov lotta contro i lati negativi dell'uomo — dice lo scrittore — molti sostengono che lotta contro il piccolo borghese...».

«Il discorso è più ampio. Parliamo di Cechov che tanto influenza l'opera dello scrittore, ma anche di Dostoevskij che — gli facciamo notare — ci sembra presente in tante pagine con lo spirito dei «Demoni»...».

«Certo — dice Trifonov — Cechov è il primo ad avermi influenzato. Poi Dostoevskij. Di Cechov mi attrae l'atteggiamento che egli assume nei confronti degli avvenimenti, delle vicende umane... un atteggiamento che non è quello categorico del giudice. Cechov mostra la complessità della natura umana. E c'è, nei suoi lavori, una immensa capacità di dire molte cose in poco spazio. Di Dostoevskij sento invece la profondità psicolo-

gica, la capacità di saper scoprire nell'anima dell'uomo i doppi, i tripli, i quadrupli...». «E così per spiegare che Trifonov lotta contro i lati negativi dell'uomo — dice lo scrittore — molti sostengono che lotta contro il piccolo borghese...».

«Il discorso è più ampio. Parliamo di Cechov che tanto influenza l'opera dello scrittore, ma anche di Dostoevskij che — gli facciamo notare — ci sembra presente in tante pagine con lo spirito dei «Demoni»...».

«Certo — dice Trifonov — Cechov è il primo ad avermi influenzato. Poi Dostoevskij. Di Cechov mi attrae l'atteggiamento che egli assume nei confronti degli avvenimenti, delle vicende umane... un atteggiamento che non è quello categorico del giudice. Cechov mostra la complessità della natura umana. E c'è, nei suoi lavori, una immensa capacità di dire molte cose in poco spazio. Di Dostoevskij sento invece la profondità psicolo-

logica, la capacità di saper scoprire nell'anima dell'uomo i doppi, i tripli, i quadrupli...». «E così per spiegare che Trifonov lotta contro i lati negativi dell'uomo — dice lo scrittore — molti sostengono che lotta contro il piccolo borghese...».

«Il discorso è più ampio. Parliamo di Cechov che tanto influenza l'opera dello scrittore, ma anche di Dostoevskij che — gli facciamo notare — ci sembra presente in tante pagine con lo spirito dei «Demoni»...».

«Certo — dice Trifonov — Cechov è il primo ad avermi influenzato. Poi Dostoevskij. Di Cechov mi attrae l'atteggiamento che egli assume nei confronti degli avvenimenti, delle vicende umane... un atteggiamento che non è quello categorico del giudice. Cechov mostra la complessità della natura umana. E c'è, nei suoi lavori, una immensa capacità di dire molte cose in poco spazio. Di Dostoevskij sento invece la profondità psicolo-



Gianro Gasparini: «Eros», 1978 (trifluc)

Novi pittori e scultori espongono a Milano

L'immagine come testimonianza

L'incontro di diverse ipotesi di ricerca - Un tentativo di rappresentare con «efficienza» comunicativa le condizioni d'esistenza dell'uomo contemporaneo

MILANO — Nella mostra «Una situazione» nuove testimonianze artistiche in queste settimane presso il Palazzo della Permanente di Milano, diversi sono gli elementi d'interesse, ma uno soprattutto, ci sembra degno di essere sottolineato: è cioè il modo in cui i pittori e gli scultori che partecipano all'iniziativa, si sono riuniti e organizzati per portare a buon fine. Si tratta infatti di un modo che mentre avanza una ipotesi di nuova utilizzazione per grandi strutture espositive (interamente o soltanto parzialmente pubbliche) richiama al tempo stesso, con il corpus di opere presentate, e con la qualità e il significato del loro accostamento in una medesima

mostra, la capacità di un gruppo di artisti di organizzare una rassegna che ha un preciso significato critico e culturale. Come si vede, sono due aspetti assai stimolanti, che possono in qualche modo avere valore d'esempio, di esperienza pilota. Il gruppo di nove artisti che si potrebbero chiamare la necessità e gli aspetti peculiari di una politica culturale corretta e avanzata relativa all'attualità delle arti visive da parte dell'ente locale.

Il loro è, insomma, un suggerimento, valido sul piano metodologico ma anche perché rivolto come indicazione ai pubblici amministratori, agli addetti ai lavori, ai critici ed organizzatori d'arte:

«suggerimento che, di fronte al ritardo complessivo con cui i temi di una più funzionale e adeguata diffusione dei fenomeni artistici vengono oggi affrontati dagli enti locali, è segnato anche da un certo spirito polemico. Qual è la tesi culturale intorno alla quale gli artisti «sono riuniti»? L'elemento centrale della rassegna è, certamente, quello della scelta dell'immagine che, sulla tela o nelle forme della scultura, costituisce il punto di incontro e di comunicazione tra il mondo soggettivo dell'autore e la soggettività degli spettatori. Mario De Micheli, commentando tale scelta di fondo durante la inaugurazione, ha giustamente rilevato come questo ele-

mento dell'immagine risponde oggi, più che ad una scelta formale, ad una scelta di responsabile ed attiva partecipazione dell'artista ad un lavoro di testimonianza circa la realtà delle condizioni dell'uomo d'oggi, circa il peso e i termini autentici delle sue contraddizioni.

È davvero le opere dei nove protagonisti alla mostra formano, l'una accanto all'altra, una prova assai convincente di una tale vitalità poetica, giovandosi di una «efficienza» di comunicazione che non è sempre dato riscontrare in altri settori della ricerca artistica contemporanea. Accostando si all'immagine ciascuno secondo il suo temperamento e l'esperienza, Gloria Argenti, Wanda Broggi, Carlo Filosa, Gianro Gasparini, Dino Paoletti, Francesco Salata, Alberto Venturi, Enzo Vicentini e Luigi Volpi hanno dato vita ad un gruppo di ipotesi espressive differenti in cui però emerge la medesima preoccupazione di parlare con parole immagini non lontane dalla sensibilità collettiva. È una caratteristica di fondo, un denominatore comune che rende pertinente l'incontro spontaneamente realizzato dagli artisti.

Ci si può augurare, ora, che un tale criterio di mostre per «tendenze generali» dell'attualità artistica, realizzata e gestite in collaborazione diretta con i protagonisti, del quale modo al di fuori del polemico specifico e estranei alla curiosa febbre d'aggiornamento che sembra agitare oggi molti amministratori e organizzatori pubblici, che fatalmente si finge a ricreare ancora una volta le tendenze appena «sfornate» dal grande mercato privato, possa fare scuola e contribuire a definire i lineamenti più giusti di una politica culturale pubblica per le arti visive che, insieme, risponda alle esigenze di informazione della collettività e a quelle, precise e numerose, di questo grande settore di lavoro.

Giorgio Seveso



Qualcosa di nuovo nel rapporto con la democrazia

I giovani del '78

Un movimento che si contrappone ai cultori della violenza e che tende a schierarsi per la difesa e il rinnovamento del sistema democratico - Tuttavia esso propone compiti inediti di confronto e di direzione alle forze politiche

La risposta giovanile al tragico attentato di Roma è stata commentata con un qualche pessimismo. Ci si preoccupa giustamente della possibilità che la lucida follia dei terroristi faccia presa su qualche frangia giovanile, che la rappresentazione della politica come lotta tra «corpi» e «squadrone specializzato» cui punta la centralità eversiva — ha ragione Ingrao — abbia qualche ascolto. Non si riflette abbastanza sul fatto nuovo emerso nelle manifestazioni popolari delle ultime settimane: il diaframma tra giovani e democrazia, del quale alcuni parlano, comincia a sgretolarsi anche per l'iniziativa di un movimento della gioventù che cresciuto sul terreno del lavoro e della riforma della scuola, si è mosso nella difesa delle istituzioni democratiche, nell'isolamento del «partito armato», nella riappropriazione della politica e della riabilitazione di massa.

Dalla crisi ormai irreversibile del «movimento del '77» nasceranno conseguenze gravi se non diamo espansività al nuovo soggetto sociale e politico che viene alla luce faticosamente tra i giovani. «Né con lo Stato, né con le BR» dice Lotta Continua, a suggerire una estraneità dei giovani al sistema democratico, mentre il terrorismo viene attribuito tutto intero alle degenerazioni della tradizione staliniana del movimento operaio. È una fatica di Sisifo: si dice di voler arginare l'area giovanile che ai margini del «movimento del '77» è incline alla violenza e alla copertura del terrorismo usando un'analoga strumentazione teorica e culturale.

L'Autonomia Operaia è venuta assumendo un ruolo dirigente nelle assemblee del movimento, non semplicemente per le condizioni di «guerra permanente» in cui agisce e che impongono un «regime speciale di sospensione delle garanzie democratiche interne, nel quale la «casta militare» prevale. Vi sono ragioni più profonde attinenti al suo stesso «progetto» politico. Antonio Negri predica il sabotaggio come unica forma politica dell'«altro» movimento operaio, la dittatura come metodo della trasformazione sociale, la violenza come «filo razionale» della destabilizzazione del regime democratico. Lo fa in nome di una ben definita strategia: spingere lo Stato al limite estremo in cui «il comando è indifferente ai suoi contenuti».

«La teoria si dissolve in pratica del potere»: far emergere come unica via la costruzione di quelli che vengono detti «spazi liberati». Come arginare le simpatie per il «partito armato» come dare risposta al tumulto giovanile del '77 senza una teoria della flessibilità, un «progetto politico» capace di inglobare le tematiche che scottano le nuove generazioni?

Sullo sfondo non c'è una rievocazione del «movimento del '77», ma un'inquietante possibilità che un estremismo disperato, privo di reali legami di massa, possa determinare come contraccolpo tra i giovani un riflusso moderato. Il moltiplicarsi di atti terroristici può produrre chiusura nel «privato», assuefazione, nostalgia per un vecchio ordine.

Contro le tendenze spontaneamente indotte dalla crisi è stata sperimentata una via diversa con le Leghie dei giovani disoccupati, gli organismi unitari sorti nelle scuole medie e in alcune Università: mettere in campo un nuovo soggetto capace di comprendere nel

Carlo Benedetti

A Venezia dal 19 al 23 aprile

Giornate di solidarietà con la cultura uruguayana

VENEZIA — Le Giornate della cultura uruguayana in lotte giovanile alla problematica femminile, dalla letteratura alle origini zazzoni; socale, mentre è in atto nel paese una offensiva reazionaria.

Alle Giornate hanno annunciato la loro partecipazione, oltre a numerose personalità della cultura italiana, i prompongono di far conoscere la realtà attuale dell'Uruguay.

diversi campi della cultura alla ricerca di una propria identità e di una propria «moneta» unita non annullamento delle differenze ma estrazione di obiettivi comuni nel confronto e nel dialogo.

Walter Vitali

Nella foto in alto: giovani delle Leghe dei disoccupati in una manifestazione a Roma

Pietro Barcellona
LA REPUBBLICA IN TRASFORMAZIONE
 Problemi istituzionali del caso italiano

«Dissensi»
 DE DONATO